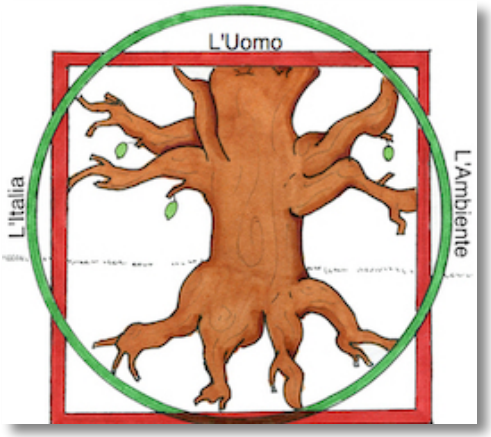
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Anno XII - n° 11 Dicembre 2025

© Pro Natura Firenze ETS

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente
Periodico d'informazione e formazione
ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XII N° 11, Dicembre 2025
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.
Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com -
Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: © Martha Pestelli -
Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

Pagina 3 - **Editoriale del direttore**

Pagina 5 - **Pillole di meteorologia: Le previsioni del mese di dicembre 2025** - a cura di Alessio Genovese

Pagina 11 - **Tatuaggi: quando il colore diventa un rischio per la salute** - di Alberto Pestelli

Pagina 18 - **Supramonte di Sardegna... e i suoi mufloni** - di Maria Paola Romagnino

Pagina 29 - **Tentacoli** - di Luigi De Rosa

Pagina 34 - **Gli Horti leonini di San Quirico d'Orcia** - di Gianni Marucelli

Pagina 36 - **Val Rendena: Le danze macabre di Carisolo e Pinzolo** - di Laura Lucchesi

Hanno collaborato in questo numero: Gianni Marucelli, Alessio Genovese, Alberto Pestelli, Maria Paola Romagnino, Luigi De Rosa, Laura Lucchesi.

Editoriale del direttore

- Gianni Marucelli -

Giungiamo così all'ultimo numero de “L'Italia l'uomo l'ambiente” del 2025, anno dodicesimo di pubblicazione di questa nostra rivista, un bel traguardo per un periodico ideato e realizzato da un'associazione di volontariato, pressoché priva di mezzi economici.

Questa piccola impresa mi induce a ringraziare in poche righe non solo tutti coloro che vi hanno partecipato con i loro articoli e chi ha pazientemente collazionato testi e foto, il nostro impareggiabile Alberto Pestelli, ma anche tutti i nostri lettori, che sono tanti e sparsi in tutta la penisola.

La diffusione in formato digitale ci ha consentito questi risultati, anche se ci siamo concessi, in via del tutto eccezionale, qualche “uscita” in cartaceo, come nel caso del numero dello scorso settembre.

Con soddisfazione, constatiamo che anche altre, e molto più prestigiose, riviste hanno adottato questa formula, pur lasciando invariata l'edizione su carta; la differenza sta nel fatto – non proprio trascurabile – che “L'Italia l'Uomo l'Ambiente” è un periodico assolutamente gratuito e privo di avvisi pubblicitari, e tale rimarrà anche nel futuro.

Il nostro solo ed inalienabile patrimonio è la libertà di espressione, intesa nel senso più alto quale strumento di servizio alla collettività, coniugata alla apertura nei confronti di tutti coloro che desiderano partecipare coi loro scritti alla diffusione delle tematiche ambientali.

Il nostro sito web www.italiauomoambiente.it è a disposizione di quanti vogliano approfondire la conoscenza della nostra rivista: vi invitiamo a visitarlo.
Infine, rivolgo a tutti un caldo augurio per le prossime festività natalizie!

2

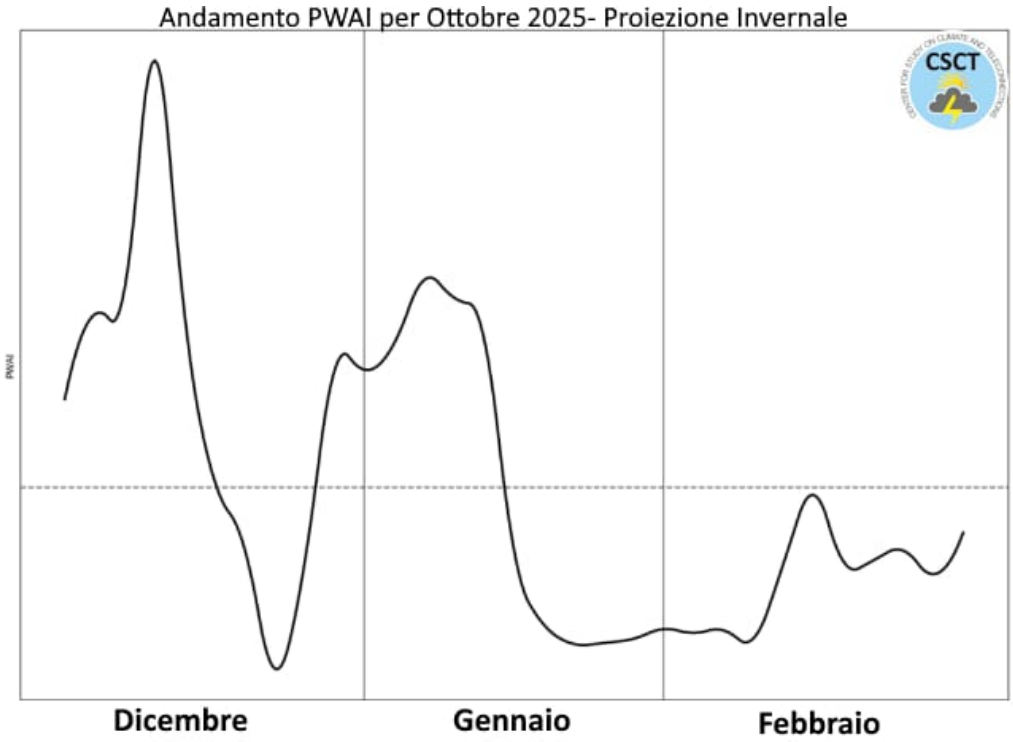
Pillole di meteorologia

La previsioni del mese di Dicembre 2025

a cura di Alessio Genovese

Gentili lettori, con oggi, primo dicembre, inizia l'inverno meteorologico che come scritto più volte in questa rubrica, si differenzia dall'inverno astronomico che invece prende avvio il 21 dicembre (solstizio d'inverno). Nel precedente articolo, relativo al mese di novembre, avevamo dato molto spazio alla presentazione del modello sperimentale OPI (October Pattern Index) sviluppato da una team di Ingegneri e tecnici appassionati della materia. Allo stesso modo avevamo promesso che avremmo continuato a seguire per tutta la stagione invernale la performance dello stesso modello.
In data 10 novembre 2025, con largo anticipo rispetto all'inizio della stagione invernale, è stata pubblicata, sul sito online "CSCT" la previsione stagionale del modello che vi riportiamo di seguito nella sua parte di sintesi finale.
Preme premettere innanzitutto come il modello prevedesse una prima fase fredda già verso la fine del mese di novembre, fase che avevamo ritenuto di appoggiare anche noi nell'articolo del mese di novembre e che in effetti si è concretizzata ad inizio dell'ultima decade. Ora, per il mese di dicembre, il modello OPI prevede un picco di attività d'onda intorno alla metà del mese ed un secondo picco tra fine mese ed inizio gennaio. Per i meno esperti l'attività d'onda in parole semplici sarebbe l'alta pressione che anziché distendersi sui paralleli tende invece ad erigersi in direzione del Polo provocando per riflesso delle discese di aria fredda sui suoi bordi laterali. Secondo le proiezioni del modello OPI il Mediterraneo potrebbe trovarsi sulla traiettoria di una di queste discese, questo almeno durante il primo picco di attività in quanto per il secondo, previsto tra fine mese ed inizio gennaio, l'ipotesi è che il vortice polare avendo acquistato maggiore forza e compattezza rispetto a quanto si registra oggi, possa deviare la discesa di aria fredda più ad est in direzione dell'est europeo.
Come analisi obiettiva, indipendente quindi dal modello OPI, ad oggi i modello fisico-matematici con previsione a 10-15 giorni non inquadrano l'eventuale attività d'onda prevista entro la metà del mese di dicembre. Ad ogni modo questo non vuol dire che ciò non avvenga in quanto sappiamo bene come i modelli, oltre i 7-8 giorni, facciano spesso fatica ad inquadrare dinamiche su grande scala. Vi sono alcuni indici specifici che spingono a favore della proiezione OPI (per i più esperti mi riferisco

alla MJO ed al regime di blocking previsto da ECMWF per metà mese). Per contro ad oggi le elaborazioni dei principali centri di calcolo internazionali continuano a vedere un vortice polare piuttosto debole anche ad inizio del mese di gennaio mentre il modello OPI ipotizza un maggior grado di compattezza dello stesso VP.
Concludendo, quello che appare molto probabile è che la prima quindicina di dicembre sia caratterizzata da un tempo molto dinamico e variabile con precipitazioni anche frequenti per "l'apertura" della porta atlantica.
Non ci resta che seguire con interesse l'evoluzione della stagione invernale e la performance del modello sperimentale OPI. Nel frattempo l'occasione mi è utile per augurare a tutti quanti delle serene festività natalizie ed un arrivederci al nuovo anno.



<u>OCTOBER PATTERN INDEX (OPI) – FORECAST INVERNO 2025-26 – CONCLUSIONI</u>

Per l'Europa Centro-Occidentale, il modello evidenzia un inverno caratterizzato mediamente da un contesto Anticiclonico, con scarse/ scarsissime precipitazioni.

***Tale trend si acuisce nella seconda metà invernale**, quando si registrerà anche un calo significativo della Wave Activity.*

*Nella **prima parte dell'inverno**, si denota la massima attività d'onda, con buon contributo della **Wave 2 Atlantica (sicuramente il contributo più importante registrato negli ultimi 5 anni)**. Il modello, quindi, indica dei picchi Artici dai risvolti potenzialmente rigidi.*

***- Primo picco**, più probabile tra **fine Novembre e metà Dicembre circa**, come già anticipato in un articolo pubblicato sul nostro portale il 12 ottobre (Il Modello Matematico OPI fornisce un'indicazione chiave in avvio Invernale).*

***- Secondo picco**, tra **fine Dicembre e 10 Gennaio circa**.*

*Tali picchi dovrebbero manifestarsi in un contesto di velocità zonali comunque **medio/elevate**.*

*Al riguardo, soprattutto il **secondo picco**, potrebbe innescarsi in un regime di **velocità zonali già troppo elevate**, con possibile direttrice orientale rispetto al range di longitudine in analisi.*

*Allo stato attuale, in assenza del dato sulla variabilità dell'AO (**vedi programma di sviluppo 2026**), non possiamo sbilanciarci fornendo maggiori dettagli su questo picco.*

Il responso modellistico suggerisce inoltre particolare attenzione alla seconda parte dell'inverno, laddove, in un contesto di velocità zonali molto elevate ed una scarsa attività d'onda, si potrebbe assistere ad un lungo periodo di prevalenza anticiclonica e scarsissime precipitazioni anche sui settori Alpini.

*È importante sottolineare che l'attuale Modello Matematico è un "**work in progress**", con particolare riferimento al perfezionamento che riguarda lo studio sul **centraggio del periodo a più alta correlazione**, mediamente stabile sull'intervallo **1-31 Ottobre**.*

*A tal proposito abbiamo alcune prime indicazioni che evidenziano una possibile anticipazione di tale intervallo, con il conseguente leggero slittamento in avanti delle principali attività d'onda e quindi la possibilità che il periodo favorevole alle ondulazioni(**tendenzialmente prima parte Invernale**), possa essere un pò più lungo, con calo complessivo*

*dell'indice AO medio Trimestrale (che comunque si manterrebbe sempre alto ovvero superiore a **+1**). Tutto questo necessiterà di conferme che se dovessero arrivare in tempi utili(dipende appunto dal progress della ricerca), verranno opportunatamente comunicate. Rammentiamo infine che la finalità di una previsione stagionale, non è quello di indicare il tempo che farà in una particolare regione e per uno specifico giorno dell'anno, bensì quello di fornire indicazioni chiave, affidabili e a grande distanza temporale, sulle caratteristiche più peculiari della Stagione.*
Vi lasciamo quindi, ringraziandovi, con un breve schemino che rappresenta i settori che più di tutti beneficerebbero di una previsione stagionale invernale affidabile.

Fonte: https://www.csctmeteo.it/notizie/opi-october-pattern-index-proiezioni-inverno-2025-26#

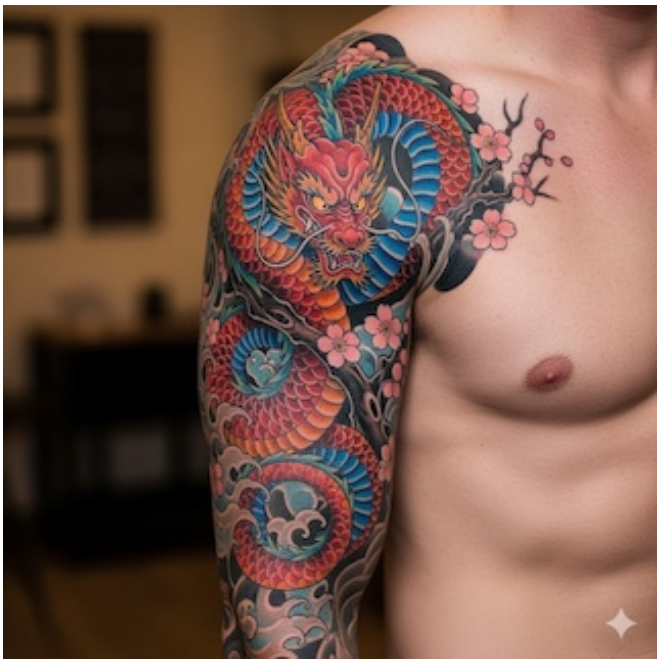
SAPER PREVEDERE LA STAGIONE INVERNALE

GLI STATI OCCIDENTALI STANNO AUMENTANDO SEMPRE PIU' GLI INVESTIMENTI PER LO SVILUPPO DI **MODELLI DI CALCOLO PER LE PREVISIONI METEO-CLIMATICHE STAGIONALI** (N.MESI DI ANTICIPO**)**

IN PARTICOLARE, PER LE POPOLAZIONI CHE VIVONO ALLE MEDIE LATITUDINI, RISULTA PARTICOLARMENTE RILEVANTE **SAPER PREVEDERE CON ANTICIPO LE CARATTERISTICHE DELLA STAGIONE INVERNALE.**

Sapere con molto anticipo se e quando farà **caldo** o **freddo**

Sempre più persone vengono attratti da questa forma d'arte – per di arte, a mio avviso, si tratta – facendosi decorare la propria pelle con tatuaggi colorati. Tuttavia, dietro l'estetica, si cela una miscela chimica assai complessa che, nel tempo, può esporre l'organismo a molteplici rischi. Si parla quindi di un campo che parte dalla semplice intolleranza e passando dai rischi di allergia, fino ad arrivare a patologie più serie e pericolose legate alla cancerogenicità. La domanda che molte persone mi hanno fatto – compreso me stesso – è questa: Cosa contengono veramente gli inchiostri e come le istituzioni stanno cercando di tutelare i cittadini?



Da sempre io ho considerato il tatuaggio una forma d'arte. I tanti tatuatori sono veramente degli incomparabili artisti. Fin qui niente di strano, anzi. Tuttavia il tatuaggio è un atto che implica l'iniezione – o inoculazione tanto per dirla alla **novax** – di sostanze chimiche permanenti nel derma.
Fino all'entrata in vigore all'inizio del 2022 del Regolamento REACH (UE) 2020/2081, nato per proteggere la salute pubblica, la composizione dei coloranti non era mai stata (in gran parte) non regolamentata.
Questo comportava ad una preoccupante eterogeneità di tali inchiostri sul mercato.
Il Regolamento si basa su tre punti specifici:

- **Obiettivo:** I tatuaggi a colori non sono proibiti, ma si limita severamente o vieta l'uso di circa **4.000 sostanze chimiche** ritenute pericolose negli inchiostri per tatuaggi (il regolamento comprende anche i trucchi estetici);

- **Contenuti dei coloranti :**Le concentrazioni dei coloranti devono essere bassi per sostanze che sono essere cancerogene, sensibilizzanti e irritanti (spesso un massimo di **0,1%**).
- **Trasparenza:** I produttori e i tatuatori hanno l'obbligo di utilizzare solo inchiostri conformi, le cui etichette devono riportare informazioni chiare sulla composizione (inclusa la presenza di allergeni comuni come Nichel e Cromo) e sulla sterilità.

Detto questo diamo uno sguardo alle sostanze in causa che, in pratica, vanno a costituire un Cocktail chimico sotto la pelle…
I coloranti – li possiamo definire anche pigmenti – degli inchiostri vengono suddivisi in **organici** (composti a base di carbonio) che possono essere naturali ma molto spesso sono di origine sintetica e **inorganici** che sono a base di metalli e minerali. Nessuna delle due categorie sono immuni dal veicolare pericoli per la salute.

Sostanze Cancerogene e Tossiche – Il rischio più grave è legato alla presenza di composti classificati come **Cancerogeni, Mutageni e Tossici per la Riproduzione (CMR)**. Vediamo queste sostanze un po' più da vicino. **Ammine Aromatiche** (AA) e gli **Idrocarburi Policiclici Aromatici** (IPA): sono la base di molti pigmenti organici che vengono usati per ottenere colori brillanti quali le varie tonalità dei rossi, dei gialli e degli arancioni. Sia le AA che gli IPA con il tempo tendono a degradarsi. Anche l'esposizione alla luce del sole (fotosensibilizzazione) tendono al processo sopra descritto. In entrambi i casi vengono rilasciate sostanze come la O-toluidina o il Benzopirene che hanno uno spiccato carattere cancerogeno.
I **Metalli Pesanti**: sono i pigmenti inorganici. Quest'ultimi se non vengono purificati in modo adeguato, possono contenere alcuni residui di metalli tossici come il Piombo, Arsenico, Cadmio e Mercurio che sono noti per i loro dannosi effetti su molti sistemi del nostro organismo in particolare il sistema nervoso sia periferico che centrale.

Patologie Cutanee e Reazioni Allergiche Immediate/Ritardate

Vediamo adesso quali sono le complicazioni più frequenti, causate dalla reazione del sistema immunitario ai pigmenti iniettati o inoculati:

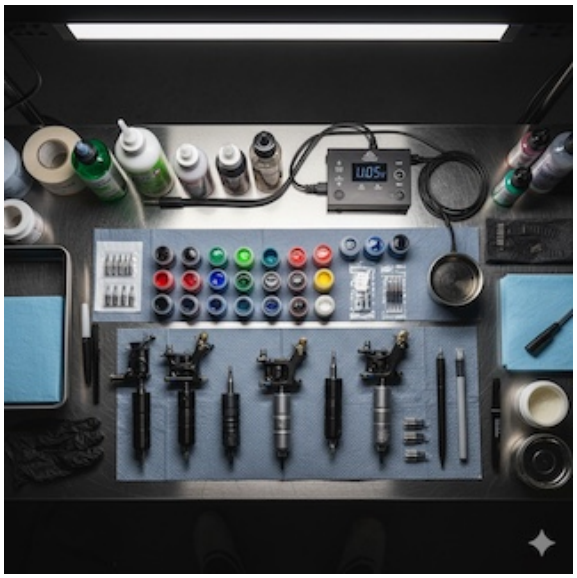
- **Dermatite Allergica da Contatto**: Si tratta di una reazione di ipersensibilità ritardata ai componenti dell'inchiostro. Si manifesta con arrossamento, gonfiore, prurito intenso e desquamazione che possono comparire settimane, mesi o persino anni dopo il tatuaggio. È spesso associata al pigmento rosso (che può contenere solfuro di mercurio, adesso non molto usato, o coloranti azoici).
- **Granulomi**: Noduli persistenti che si formano nel derma come risposta del sistema immunitario, che tenta di isolare la sostanza estranea (il pigmento). Possono essere causati da vari pigmenti, in particolare dal rosso, dal blu cobalto o dal biossido di titanio (pigmento bianco).
- **Reazioni Lichenoidi**: Simili a una malattia cutanea cronica (il lichen planus), queste reazioni sono caratterizzate da papule e placche violacee, spesso accompagnate da prurito, e sono strettamente correlate ad alcuni pigmenti colorati, in particolare il rosso.
- **Fotosensibilizzazione**: Una reazione cutanea che si manifesta solo dopo l'esposizione al sole. Tipicamente causata da alcuni pigmenti gialli (come il solfuro di cadmio), che, se esposti ai raggi UV, possono decomporsi e causare gonfiore, prurito e rossore.
- **Pseudolinfomi**: Rare reazioni immunologiche che imitano un linfoma cutaneo (tumore dei linfociti), ma sono benigne. Sono spesso associate ai pigmenti verdi e blu.

Altre Reazioni e Rischi a Lungo Termine

Sebbene siano poco comuni o ancora oggetto di studio approfondito, esistono altri rischi correlati alle sostanze chimiche:

- **Infezioni**: Sebbene la causa primaria siano pratiche igieniche scorrette (strumenti non sterili), alcuni contaminanti batterici possono essere presenti nell'inchiostro stesso, causando infezioni localizzate (come Stafilococco o Streptococco) o, in rari casi, infezioni sistemiche.

• **Effetti Tossici**/Cancerogeni (Preoccupazioni Chimiche) a) **Metalli Pesanti**: La presenza di residui di metalli pesanti (come Piombo, Arsenico, Cromo o Nichel) nei pigmenti inorganici può esporre l'organismo a un rischio di tossicità cronica o a reazioni allergiche (in particolare il Nichel è un forte allergene). b) **Ammine Aromatiche**: Alcuni pigmenti organici si degradano rilasciando ammine aromatiche, molte delle quali sono classificate come cancerogene (es. Benzopirene). Queste sostanze possono migrare dalla pelle ai linfonodi e, potenzialmente, ad altri organi. c) **Interferenza con Indagini Mediche**: Risonanza Magnetica (MRI): In rari casi, i pigmenti contenenti metalli (come l'ossido di ferro, usato nel nero) possono interagire con il forte campo magnetico della MRI, causando un gonfiore o una sensazione di bruciore nell'area tatuata. d) **Mascheramento di Patologie**: La presenza del tatuaggio può coprire o alterare la diagnosi precoce di melanomi o altre neoplasie cutanee che insorgono sulla pelle tatuata.



Consigli per la sicurezza

È fondamentale adottare precauzioni che vanno oltre la scelta del disegno:

1. **Scegliere Professionisti Certificati:** Affidarsi a tatuatori che operano in studi regolari e utilizzano rigorose misure igieniche (aghi monouso, ambiente sterile).
2. **Verificare la Conformità dell'Inchiostro:** Chiedere al tatuatore di utilizzare esclusivamente inchiostri certificati e conformi al **Regolamento UE REACH** in vigore, prestando attenzione ai lotti e alla scadenza.
3. **Monitoraggio Medico:** Le aree tatuate possono rendere difficile la diagnosi precoce di lesioni cutanee (come il melanoma). È essenziale eseguire controlli regolari dal dermatologo per monitorare eventuali cambiamenti nella pelle, anche sotto il tatuaggio.

In conclusione, la moda del tatuaggio è un fenomeno di massa, ma la sua sicurezza è una responsabilità condivisa. Mentre la normativa europea ha fatto un passo decisivo verso la protezione dei consumatori, la vigilanza e la consapevolezza restano gli strumenti più efficaci per minimizzare i rischi per la salute a lungo termine.

4
Supramonte di Sardegna… e i suoi mufloni

Di Maria Paola Romagnino

"Non c'è animale più dolce del muflone, che è una specie di capra selvatica, ma più bello e agile della capra, e assolutamente innocua" (Grazia Deledda)

Chi ama la montagna è solito avere l'immagine davanti agli occhi della spettacolarità delle Dolomiti, ma esistono anche montagne meno note che ben si armonizzano nel territorio d'origine.

Il Supramonte di Sardegna è vario sia dal punto di vista morfologico che dai diversi rilievi che lo compongono, regalando alla vista un aspetto aspro e selvaggio per tutta la sua estensione di 35.000 ettari. I territori di

Orgosolo e Urzulei, Oliena e Dorgali più a nord sono i paesi più interessati dai calcari e dolomie del Supramonte e poi Baunei verso la costa. Calcari formatisi 150 milioni di anni fa dalla disgregazione di barriere coralline in una continua alternanza tra costruzione e disgregazione sino alla formazione di enormi coltri di sedimenti calcarei, lentamente depositatisi nel mare del periodo mesozoico. Per questo motivo, nelle rocce calcaree sedimentate è possibile trovare fossili marini di vario genere, derivati dalle scogliere sommerse che emersero successivamente, sollecitate dai movimenti tettonici. Falesie calcaree strapiombanti caratterizzano il nostro territorio del Supramonte, inoltre altopiani carsici nascondono inghiottitoi di acque provenienti e dai torrenti e dalle piogge, tutte raccolte nella profondità dei calcari, erosi dal carsismo. Vi sono torrenti come il Rio Flumineddu e il Codula Orbisi che riescono a percorrere codule profonde (canaloni) con salti di quota notevoli, formando scenari abbastanza suggestivi. Dove mancano le fratture, si trovano depositi di argilla finissima che fanno da substrato a foreste di lecci e ginepri.

Ai tempi della mia giovinezza, quando, più energica, più snella, più agile attraversavo a piedi territori impegnativi che mi sono rimasti nel cuore tra sentieri, pietraie calcaree e greti, circondata da vette di 1000/1200 metri e valli fossili, gole e forre, campi solcati, numerose cavità carsiche e doline. Tra queste doline una in particolare conserva le mie emozioni di gioventù ed è la voragine di “Su Suercone”. Su Suercone è inserito nell’elenco dei Monumenti naturali istituiti con la legge regionale n. 31/1989 al fine di tutela ambientale. La dolina ha forma a imbuto e occupa una superficie di 18 ettari, nel fondo ha un grosso inghiottitoio, la sua origine è probabilmente originata dal crollo del tetto di una grande cavità carsica sotterranea. Nel suo fondo è presente un importante bosco di tassi (Taxus baccata) ed è frequentata dai mufloni (Ovis musimon). Luogo rimasto nella memoria perché

esperienza percorsa con amici a me cari che facevano da guida. Questa profonda dolina strapiombante di 200 m. e una circonferenza di 400 m. si trova ai margini di una vasta area sub-pianeggiante, su Campu ‘e Donnianicoro, anche questo di origine carsica e di enormi proporzioni, a quota 850 m. Sul versante orientale, degrada bruscamente, lungo la vallata del Rio Flumineddu, formando una scarpata mozzafiato che decorre per 22 km. e formando pareti altissime di almeno 450 m. con salti incredibili che non permettono la progressione.

Su Gorropu - Orgosolo

L’incessante erosione di millenni ha determinato uno spettacolo naturale esplosivo, costituendo una delle parti più famose del Supramonte: la gola di Gorropu. Questa profonda incisione è prodotta dal Rio Flumineddu e abbraccia i territori di Orgosolo e Urzulei. Nel tratto iniziale della gola questo Rio si presenta come un torrente tranquillo e percorribile, ma continuando a scorrere tra le selvagge montagne calcaree del Supramonte, pian piano cambia aspetto e la gola diventa inaccessibile. La gola di Gorropu è uno dei canyon più importanti d’Europa. Tutto il territorio comprende alberi monumentali tassi e ginepri plurisecolari e peculiarità biologiche: a Urzulei si trova la vite selvatica più vetusta del Mediterraneo (125 cm di circonferenza e 15 m di altezza) e anche gli habitat brulli delle sommità sono ricchi di diversità biologiche. A Oliena sul monte Corrasi si trova il fiordaliso (Centaurea filiformis), l’elicriso sassatile (helicrysum saxatile), la campanula del Forsyth (Campanula forsythii). Vi sono montagne la cui asprezza e fierezza danno fascino a tutto il paesaggio. A tutto ciò si uniscono le acque impetuose delle sorgenti carsiche come Su Gologone a Oliena e le piscine di Pischina Urtaddala nel Supramonte di Urzulei. E poi i fiumi arricchiti da rare specie come il tritone sardo (Euprotto-Euproctus platycephalus) e piante altrettanto rare come il ranno di Sardegna (Rhamnus persicifolia).

Queste alte pareti della gola hanno dato vita anche a delle leggende. Una leggenda riporta che dal punto più stretto della gola di Gorropu dove le pareti sembrano che tocchino il cielo, sia possibile vedere le stelle anche in pieno giorno. Oppure ancora un'altra leggenda dice che nelle scoscese pareti, sboccino di notte i magici fiori della felce maschio e che solo ai più coraggiosi è dato coglierli.

Oltre la leggenda e la fantasia, l'intero territorio resta scarsamente antropizzato, le vie di comunicazione poco numerose non sono percorribili, se non con molta difficoltà. L'unica testimonianza abitativa è data dai "coiles" si tratta di antiche capanne isolate, fatte di pietra e legno di ginepro, ricoperte di frasche, usate dai pastori come rifugi per capre, pecore e maiali.

Ovunque, in questa natura, vi sono tracce storiche della presenza umana come i nuraghi, oppure i cuiles e pinnettos, testimoni di civiltà pastorali e di antiche e millenarie civiltà che sopravvissero in ambiente ostile, con le poche risorse disponibili. In questo suolo irrequieto, conformato da pendenze, rocce affilate, inghiottitoi, dirupi, voragine e montagne isolate, fin nella foresta vetusta di lecci,74 alti fino a 20 metri in fitta trama, tutto è in ombra, tutto è in pace anche i ginepri caduti in cerca di lame di luce. Ma anche qui la terra si arricchisce dell'allegria della fioritura: peonie rosa bianche e rosse e la natura attorno nelle stagioni che ruotano, si riveste di eleganza e di magia. Sappiamo che in natura tutto è ciclico perché ciclica è la vita e niente è eterno. Qui imperversa il vento, la neve e anche i giganti cadono, si abbattono al suolo e tra il fitto assembramento si aprono ancora radure. Questo è anche regno ideale del ghiro sardo apprezzato in passato per la sua morbida pelliccia e la prelibatezza delle sue carni tanto gustate dai pastori.

Coile (ovile) o pinneto

Dolina di Su Suercone

Un ambiente molto selvatico che viene ricoperto da macchia vegetale come lecci, tassi, ginepri e filliree. In alcuni tratti si trova il corbezzolo ma le note arboree più importanti, belle e spettacolari sono rese dai ginepri. La fauna è costituita prevalentemente da mufloni ma anche cinghiali, volpi, aquile, poiane e altri uccelli e mammiferi comuni nelle zone montane.

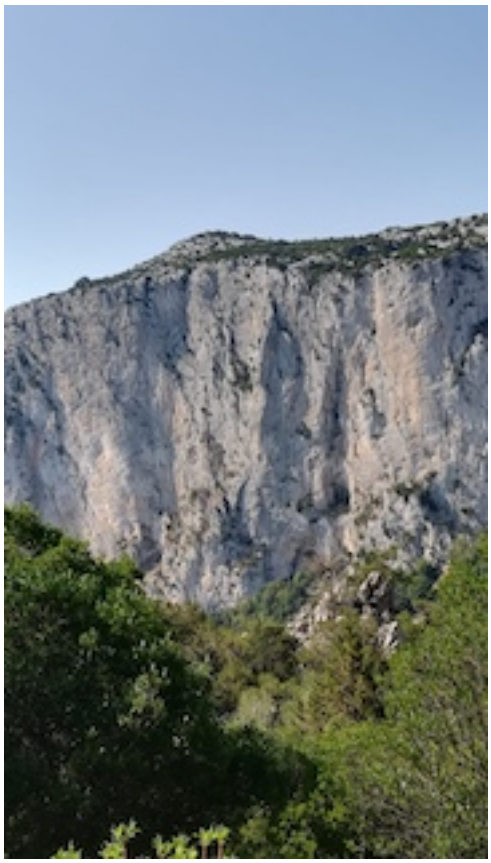
La prima escursione a Su Suercone (poi ripetuta altre due volte) per me risale al 1988 avevo 36 anni. Pernottammo in tenda nella Valle di Lanaittu nei pressi della grotta Su Bentu quota 170m. Procedemmo verso sud lasciando a sinistra i resti di una Tomba dei Giganti collocata tra rigogliosi lecci. Si supera a destra la parte finale di Badde Pentumas (tradotto dal sardo valle dei fantasmi) mentre sulla sinistra lasciamo il blocco calcareo e boscoso di Tiscali. La valle si restringe e inizia una progressiva salita con esemplari di lecci secolari, risparmiati dal taglio dei carbonai della cui attività rimangono diverse piazzole usate per la produzione del carbone. La valle si stringe con imponenti pareti calcaree ornate da numerose rientranze e robuste stalagmiti. A testimonianza di un passato recente la scritta su una parete della avvenuta disinfestazione capillare, attuata nel dopoguerra per debellare la malaria: DDT APRILE 1948.

Siamo nella valletta di Sos Corrojos e in una piccola radura notiamo un tumulo sormontato da una esigua croce: nessuna data e nessun nome. Il percorso è un po' più impegnativo con passaggi in cunicolo fra enormi massi franati. Il bosco lascia spazio a ginepri e cespugli: sulla destra Cuile Serra Lada ormai abbandonato, nei dintorni incontriamo un piccolo aspetto della severità della vita condotta dai caprari fino agli anni Cinquanta: una minuscola riserva di acqua piovana profonda un palmo e larga 50 cm. coperta da una lastra di calcare. Un occhio distratto non la scorge!

Il panorama si allarga, gli alberi sono radi e di colpo ci si trova sull'orlo della dolina.

La montagna è solcata da lame pericolose di calcare: una povera vacca ridotta a uno scheletro ne è stata testimone…La dolina sprofonda di fronte a noi per circa 200 metri. Da quota 884 a quota 685.

Il silenzio è assoluto, salvo qualche volo di pernice o gli zoccoli dei mufloni in fuga (immagine stupenda che riporto ancora davanti agli occhi). Siamo, per poche decine di metri entro il territorio di Orgosolo e a circa 700 metri da Campu'e Donnianicoro.



Tutta l'area del Supramonte ha valore ambientale e ricchezza montana tale, da essere un gioiello al pari di aree più famose in tutto il Mediterraneo. Se in questa zona della Sardegna vi è stata estinzione di alcune specie come avvoltoi e cervi sardi, sono aumentate invece altre specie come il muflone e l'aquila reale (Aquila chrysaetos). Ma eventi unici per la scienza son state le scoperte di mammiferi sconosciuti come il pipistrello orecchione sardo (Plecotus sardus), il geotritone del Supramonte (speleomantes supramontis) i tanti artropodi come il carabide Sardaphenops supramontanum presente solo in alcune grotte di Oliena Baunei e Urzulei e la trota sarda (Salmo cettii). E ancora tra le specie vegetali la peverina del Supramonte (cerastium supramontanum) endemismi come l'aquilegia nuragica che si trova nella gola di Gorropu, l'aquilegia rupestre (aquilegia cremnophila) la gattaia di Sardegna (nepeta foliosa) e ribes di Sardegna (ribes sardoum) presenti nel Supramonte di Oliena. Si conserva ancora una lecceta primaria la più estesa d'Europa nel Supramonte di Orgosolo, esempio di foresta vetusta in cui gli alberi caduti vengono lasciati al proprio posto, creando radure dove filtrano i raggi del sole, permettendo

così che si rinnovi il ciclo delle foreste naturali, con nuove forme di vita vegetale e arborea.

Ma soprattutto il Supramonte è il regno dei mufloni. Io li ho incontrati sin dalla prima volta di percorrenza del territorio e vi assicuro che la bella emozione provata non si dimentica.

E non posso non soffermarmi su questa creatura presente in Sardegna sin dal tardo neolitico.

È un mammifero appartenente al superordine degli Ungulati (in piedi appoggiano sugli unghielli) e all'ordine degli Artiodattili (hanno numero pari delle dita 2-4) al sottordine dei Ruminanti con 4 comparti poli gastrici e alla famiglia dei Bovidi (hanno corna cave e permanenti) alla tribù dei caprini e al genere Ovis gmelini musimon. Diversi bronzetti nuragici sardi testimoniano la familiarità con l'uomo.

Il muflone sardo ebbe la maggior diffusione in Europa dal 1731 quando Eugenio di Savoia lo fece portare nel parco del Belvedere a Vienna. Ebbe ancora ampia diffusione nel 1868 in Slovacchia e susseguentemente in altre nazioni quando prese piede in Europa la caccia a questo magnifico animale.

Muflone sardo

Si è poi diffuso in Russia Usa e Argentina. Il primo trasferimento dalla Sardegna all'Italia è del 1870 verso la foresta della Lama (Arezzo Forlì Cesena) a opera del granduca Leopoldo II di Toscana. Ad oggi si diffonde sin nell'arco alpino e nell'Appennino di Reggio Emilia, Perugia e Viterbo anche se non in modo continuativo. Nel centro meridione è presente nella provincia di Foggia (Gargano), in Sicilia si trova solo nell' isola di Marettimo. Il muflone si trova a suo agio anche negli inverni più freddi. Nel corso delle diverse reintroduzioni in Italia ha rivelato grande capacità adattativa a territori e climi dalle Alpi alle isole Elba, Capraia, Giglio e Zannone.

Questa bella creatura ha dorso e fianchi marron scuro tonalità dovuta alla eumelanina. Dopo l'anno, soprattutto nei mufloni maschi, nel costato si formerà una caratteristica area di peli bianchi detta "sella". Le corna sono simmetriche con effetto decrescente verso la punta e sono perenni, hanno superficie esterna caratterizzata da solchi trasversali alcuni più vistosi scuri e profondi, chiamati "cerchi annuali di pausa," indicanti la ricrescita annuale. Sommando i cerchi annuali di pausa delle corna si può risalire all'età del muflone. Le corna sono ancora uno strumento di difesa per i maschi, determinano il loro dominio nelle competizioni per l'accoppiamento, le femmine del muflone sono prive di corna e di aspetto mansueto, questo aspetto venne esaltato da Grazia Deledda nel suo romanzo "Cosima" (1936) Ho conosciuto qualche mufla curata e addomesticata dai custodi forestali

Il processo di muta primaverile dura da marzo a maggio e perdono in maniera vistosa il loro manto invernale. Un'altra muta avviene in autunno quando cresce il vello provvisto di uno strato di fibre primarie con midollo che riveste uno strato di sottopelo secondario non midollato.

Grazie all'olfatto alla vista all'udito e al tatto, emettono e ricevono segnali comunicativi molto ampi, capacità che viene sfruttata particolarmente nel rapporto mufla e cucciolo. Lo stato di attenzione, lo sguardo vigile, le orecchie rivolte ad un eventuale pericolo, sono tutti segnali per il piccolo, pronto alla fuga dietro le orme materne, in caso di pericolo. Anche il segnale chimico attraverso i feromoni permette alle mufle di riconoscere i loro piccoli e ai maschi invece di distinguere le femmine in estro. Con l'olfatto si localizzano a vicenda, con la disposizione laterale degli occhi hanno una visione monoculare che gli permette di vedere sino a 300° e la mobilità delle orecchie arriva sino a un arco di 180°. La comunicazione tattile e sonora viene usata con efficacia dalle madri verso i piccoli, specie per allontanarli dai pericoli.

Come gruppo sociale formano una grande famiglia allargata costituito prevalentemente da femmine adulte con i nuovi nati dell'anno in corso e da femmine e maschi nati nell'anno precedente. Nel caso del muflone maschio la consistenza del gruppo sociale è dipendente dalle mutazioni

climatiche, dalle mutazioni stagionali dalle caratteristiche morfologiche e vegetali del territorio.

Nei gruppi sociali misti, molto spesso, sono le femmine più adulte ad assumere il ruolo di guida, avendo anche una maggior conoscenza del territorio, del branco e di eventuali sentieri di fuga. In prossimità dell'autunno, per i maschi adulti, arriva la stagione degli amori e delle contese. Questo atteggiamento può svolgersi anche in primavera, tra i giovani in corso di muta, onde iniziare a stabilire una potenziale scala gerarchica. A volte si notano nei pascoli mufloni insieme a pecore e capre, ma normalmente queste creature non amano pascolare insieme a specie più domestiche, evitando così una vicinanza stretta e competitiva per le piante erbacee.

In gruppo assiepato, l'occhio osservatore coglie quell'immagine geometrica, suggestiva, insolita e ordinata data dall'intreccio delle corna dei maschi che si allontanano insieme. Altri attimi son quelli del sollevamento in piedi per cibarsi dei germogli di alberi fruttiferi naturali, come i perastri che in Sardegna son diffusi. Li si può vedere ancora in esplorazione, fra le rocce e anfratti rocciosi, alla ricerca di erbe più saporite, per poi abbandonarsi alla ruminazione che può avvenire anche durante il sonno. Il ritrovamento di feci emesse, tipicamente sferiche, fornisce notizie utili sulle loro aree di pascolo. (Domenico Ruiu)

Cucciolo di muflone

Nel nostro parco Nazionale dell'Asinara si notano femmine che oltre alla mancanza di corna, si distinguono dallo specchio anale bianco e la coda corta nerastra nella parte terminale.

Muflone e montagna sarda sono simbiosi: l'uno è simbolo dell'altra. Eleganza, naturalità, fierezza, libertà si estendono e si spalmano nelle selvagge rocce in perfetta commistione.

Per ben due o tre volte mi è capitato di essermi imbattuta in un incontro molto ravvicinato con i mufloni, nel Supramonte come ho già detto, poi esattamente nella regione dell'Ogliastra, ad Arbatax. Lungo la strada che da Porto Frailis arriva al porto di Arbatax, mi vennero incontro due bellissimi mufloni che risalivano in senso opposto, giocherellando e rincorrendosi. Un' altra sera in un cortile tra le case di Porto Frailis ancora due mufloni stavolta mamma e cucciolo. Sono i mufloni del Parco naturale di Bellavista che si "mostrano" in tutta la loro bellezza nei centri abitati, perfettamente a loro agio, anche se non si lasciano avvicinare, preferendo poi la fuga, per infilarsi nelle zone verdi alberate o tra gli arbusti, senza tralasciare quell'incedere elegante e maestoso.

A noi, turisti casuali, trasmettono sempre un certo senso di meraviglia: sono creature di fascino, quasi avessero consapevolezza del loro valore faunistico, tanto di più, se immerso nel paesaggio ambientale urbano, quando l'imbrunire avvolge case, vicoli, strade silenziose e gli sguardi umani e della fauna attorno, si fanno più attenti. Diverso il loro stare in branco in ambienti quali i pianori o in fuga nelle zone boschive.

Questo loro spostarsi significa ricerca di germogli, di erbe saporite o di un luogo tranquillo per la ruminazione. Riescono a trovare pascolo anche in prossimità del mare, dove le erbe si riempiono di essenze diverse, hanno sapore salino e forse risultano anche più sazianti. Ci sono posture dei mufloni maschio, inequivocabili, comuni a molti mammiferi (Flehmen), atte a percepire i feromoni femminili e a individuare l'estro autunnale. È la stagione in cui si vedono estendere la testa all'indietro sul collo, ripiegano il labbro superiore arricciandolo verso le narici e mostrando gli incisivi della mandibola con il muso ridotto a una smorfia. Il maschio inizia così il corteggiamento seguendo la femmina e ogni maschio adulto rivendicherà la sua precedenza sugli altri. Si hanno dei veri e propri scontri, con spinte consistenti e spallate e poi rincorse con testate potenti, il cui rumore si avverte anche a distanza. Il più forte spingerà fuori dal territorio il rivale.

I nuovi nati potrebbero essere predati da volpi, gatti selvatici e soprattutto dall'aquila reale rapida e letale.

Nella prima metà del Novecento si accusò uno sterminio dei mufloni sardi ad opera soprattutto di cacciatori stranieri. I mufloni residui si ritirarono soprattutto nei rilievi calcarei del Supramonte, del Gennargentu, del Monte Albo e in Ogliastra. Si cacciava per divertimento, per ostentazione dell'animale proibito, ad oltraggio del divieto ufficiale del 1939 che non scoraggiò neanche il bracconaggio. Nei giorni attuali, con una maggior sensibilità ecologica e dove la scienza arriva alla tutela e al ripopolamento e al maggior studio e ricerca scientifica, tutto ciò fa sì che i magnifici mufloni, possano essere catturati ai fini benefici del ripopolamento e della riproduzione, proprio lì, nelle aree critiche, da dove son stati spopolati. In genere, sono territori calcarei i più ostili e rocciosi, ma a loro più adatti per la sopravvivenza e la riproduzione, essendo animali facilmente adattabili a questo tipo di habitat. Così che oggi il muflone è numeroso nel Montiferru, nel Montimannu, nel Monte Lerno, nel Monte Limbara, nel Monte Olia, nel Monte Genziana, nel Monte Genis, nel monte Linas, nel Montiferru di Tertenia e nei monti del Barigadu, di Neoneli, di Villasalto, di Usinavà (reintrodotto nel 1980) e di Filigosu.

Monti aspri, accidentati, scogliere, macchia mediterranea, promontori scoscesi, pendenze ricche di essenze vegetali saporite e salificate: sono tanti ormai i loro habitat e per quanto ora, il muflone possa essere protetto, conserva ancora nella sua memoria, la diffidenza verso l'uomo che lo uccideva.

Dal Promontorio di Capo Figari nel 1956 due maschi adulti e tre mufle furono introdotte nel Parco Nazionale dell'Asinara. Ad oggi i mufloni dell'Asinara sono aumentati notevolmente di numero e completano la Bellezza di questo Parco e quindi dell'isola, confondendosi tra le tante sfumature della macchia mediterranea.

Ciò che avviene ancora in tanti altrove, dove rocce, alberi secolari, tassi, roverelle, ginepri, eriche, corbezzoli, filliree, aceri minori, lecci, agrifogli e tante altre specie arboree, accolgono queste agili figure faunistiche che appaiono come fuori dal tempo, come se uscissero ora, improvvisamente, da un'atmosfera primordiale dalle origini antiche, per un nuovo equilibrio, per una nuova energia, per una pacifica convivenza, dove il rumore dello sparo è sovrastato e vinto dal silenzio.

Si ricomincia proprio da questa quiete, dal movimento sinuoso sui costoni rocciosi, da quegli spostamenti fluidi, quasi una danza di agilità, di grazia e di bellezza.

Bibliografia:

Salvatore Colomo Francesco Ticca *Sardegna da salvare* SS 1988

Domenico Ruiu *Montagne e foreste della Sardegna* Nu 2019

Salvatore Naitana Domenico Ruiu *Muflone in Sardegna* Nu 2025

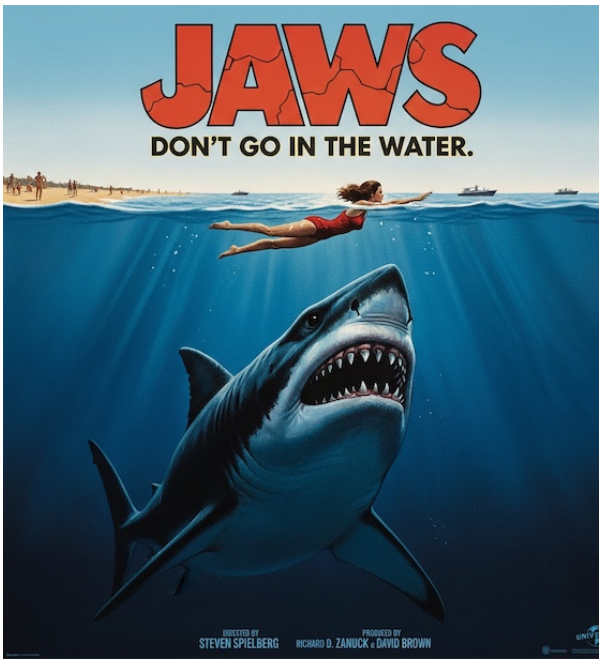
Tiscali

5

Tentacoli

Di Luigi De Rosa

Negli scorsi articoli ho parlato de *Lo squalo* di Peter Benchley, da cui è stato tratto il film campione d'incassi di Steven Spielberg, di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario.
In questo numero parlerò di un'altra opera dell'autore americano, meno famosa ma per certi versi simile: *Beast*, uscito in Italia con il titolo di *Tentacoli* nel 1991.



In questo libro compare un altro animale marino che miete molte vittime, non in una città turistica come Amity ma in una di pescatori, colpita da una crisi economica dovuta alla scomparsa della popolazione ittica a causa della pesca eccessiva: nel sesto capitolo il protagonista distingue infatti i veri pescatori, che usano attrezzi tradizionali, dagli *homini assholus*, "uomini buco di culo" che utilizzano invece la Trappola per Pesci, gabbie con fili di ferro dotate di esche che intrappolavano i pesci che poi non potevano più uscire. Il risultato è una strage infinita e uno spreco, perché gli *assholus* catturano e uccidono molti pesci ma ne usano pochissimi, buttando il resto, e quando vengono scoperti dalle autorità gettano le trappole in acqua, dove vanno a fondo continuando a uccidere. E quando il pesce diventa più scarso, i macellai del mare accusano l'inquinamento di essere la causa della scomparsa dei pesci. Non solo assassini ma persino ipocriti che si autoassolvono.
Per questo l'animale protagonista, un esemplare di calamaro gigante, inizierà ad uccidere senza alcuna pietà chiunque gli capiti a tiro, senza un particolare motivo in quanto l'istinto di uccidere risulta più forte di quello di nutrirsi. L'enorme invertebrato non è quindi solo un animale, ma una specie di vendetta della Natura che è stata violata troppe volte senza alcun rispetto, un po' come lo squalo nel suo libro diventa una specie di vendetta per l'avidità dei cittadini di Amity, troppo ossessionati dai guadagni del turismo estivo.

Il calamaro verrà affrontato senza successo dal protagonista, finché non sarà proprio la Natura a porre rimedio: un capodoglio di passaggio assiste alla battaglia e, ignorando l'uomo, afferra l'animale e lo trascina in fondo al mare per nutrirsene. Rispetto a *Lo squalo*, questo libro è pieno di ambientalismo e animalismo, in quanto Benchley era rimasto scioccato dalla strage di squali provocata dalla sua opera più famosa. Vi è quindi una chiara presa di posizione contro la sovrappesca che impoverisce sempre di più i mari e soprattutto contro alcune pratiche di pesca che, oltre che devastanti per l'ambiente, sono anche crudeli nei confronti del pescato.

Anche *Tentacoli* è diventato un film, sebbene uscito direttamente in televisione: *The Beat-Abissi di paura* , uscito cinque anni dopo il libro, dove la trama viene leggermente modificata: sebbene la critica alla pesca eccessiva sia rimasta, i calamari giganti sono diventanti due, cucciolo e madre, di conseguenza nella seconda parte del film si parla più della vendetta del secondo calamaro e della sua uccisione (che avviene in modo molto simile a quello dello squalo nel film di Spielberg, quindi non è il capodoglio ad ucciderlo) che non di questo problema, facendo risultare il messaggio ambientalista molto edulcorato. Curiosamente, nel 1977 uscì un film con lo stesso titolo dell'edizione italiana del romanzo di Benchley: *Tentacoli*, considerato la risposta italiana a *Lo squalo* di Spielberg, diretto dal regista Ovidio Gabriel Assonatis.

In questa pellicola una piovra gigante, disturbata dagli ultrasuoni causati da un'azienda che sta costruendo un tunnel sotterraneo, fa la sua comparsa nella spiaggia della città californiana di Salana Beach mietendo delle vittime, tra cui un bambino nella sua culla.

Nonostante la prova evidente di un pericolo, una gara di barche a vela non viene annullata per motivi di prestigio e per il turismo, con il risultato che un altro ragazzo perde la vita.

I tentativi di fermare il gigantesco cefalopode non avranno nessun risultato e alla fine sono due orche marine addestrate, Summer e Winter, ad uccidere l'animale.
Il film, nonostante la stroncatura della critica italiana e di oltreoceano, entrambe convinte che fosse una banale e scialba imitazione de *Lo squalo*, riscosse un enorme successo di pubblico che lo rese una delle pellicole più riuscite dell'anno, anche grazie a degli effetti speciali molto buoni per l'epoca, che unìrono animatronix e polpi reali aggiugendo realismo e quindi atmosfera di terrore alla pellicola.
Le due opere sono accomunate da un messaggio ambientalista: il film di Assonatis s'incentra sul fatto che l'attività umana, volta a costruire un'infrastruttura inutile e dannosa per l'ecosistema marino, disturba un animale che altrimenti sarebbe rimasto in fondo al mare, mentre il libro di Benchley è un'evidente critica alla pesca eccessiva.
Non è possibile sapere se il film del 1977 abbia effettivamente influito sul romanzo del 1991, ma è possibile notare alcune somiglianze: un animale di enormi dimensioni dotato di tentacoli che i protagonisti umani non riescono a battere finché una balena (orche marine e capodoglio) non lo uccidono dopo una lotta sott'acqua.
Se un'influenza ci fosse effettivamente stata, sarebbe un grande risultato per la cinematografia italiana che in tal caso avrebbe influenzato l'autore stesso de *Lo squalo* nel tentativo di imitare quest'ultimo.
Oggi i nostri fondali vengono ancora mutilati dalla pesca a strascico (che sterilizza un mondo pieno di vita) e con le reti di circuizione per chiudere interi banchi, come sta avvenendo in questo periodo in Puglia durante la stagione di riproduzione dei pesci, mentre piattaforme petrolifere e trafori subacquei violano i nostri mari con il rischio di distruggere la vita degli esseri che vi abitano.
Queste violenze contro la Natura hanno sempre il medesimo risultato di quanto evidenziato nelle opere sopracitate: si ritorcono contro di noi, perché nella catena alimentare siamo tutti collegati, e quindi o un predatore attacca gli umani perché non trova altro cibo o gli esseri umani soffrono la fame perché hanno sterminato il loro stesso cibo.
In altre parole, le persone muoiono insieme al mare

6
Toscana: gli Horti Leonini di San Quirico d'Orcia

Di Gianni Marucelli

San Quirico d'Orcia fu un notevole castello situato in posizione strategica tra le valli dell'Asso e dell'Orcia, proprio sulla Via Francigena. Possesso della Repubblica di Siena, che ne rifece più volte le mura nel corso del sec. XV, passò, dopo la lunga guerra che a metà del 1500 oppose lo Stato senese a Firenze, ai Medici: non senza danni, ché l'uso delle nuove armi da fuoco ridusse molti edifici in rovina. Fu Diomede Leoni, allievo di Michelangelo (pare che sia stato uno dei tre presenti al suo capezzale quando morì) e uomo di fiducia del Cardinal Francesco de' Medici, a provvedere alla ricostruzione del borgo e, in questo contesto, a realizzare, su una sua proprietà, un grande giardino all'italiana che da lui prese nome: gli Horti Leonini, appunto. La particolarità di questo parco fu quella di essere destinato, già dalla sua costruzione, all'uso

“dei viandanti”, che sulla Francigena dovevano essere, anche a quel tempo, molto numerosi. È ben vero che il Granduca poi decise di rimborsare la spesa fatta dal Leoni, tuttavia l’episodio sta a testimoniare della generosità e preveggenza di questo sanquirichese del ‘500. La disposizione attuale del Giardino è oggi piuttosto diversa dal piano originario. Infatti, l’asse centrale divideva la parte a bosco (a selvatico, come si diceva un tempo) da quella ordinatamente sistemata a riquadri e vialetti. La sistemazione odierna è, infatti, ortogonale rispetto a tale assetto, e si può descrivere come composta da due livelli, di cui l’inferiore è occupato dal tipico giardino all’italiana, in cui i bossi delimitano le aiuole quadrate, mentre quello superiore è scenograficamente coperto da lecci. Una scalinata taglia in due il boschetto, scendendo quindi nel giardino vero e proprio. La superficie totale del complesso è di circa 14.000 mq., sui quali si ergono più di 300 piante a portamento arboreo. In parte il giardino è delimitato dalle mura castellane; al suo centro, una statua del Granduca Cosimo III, dello scultore seicentesco Giuseppe Mazzuoli, che fu portata qui da Palazzo Chigi.

Fin dagli anni ’30 dello scorso secolo, del Parco è il Giardino delle Rose, che, ovviamente, è soprattutto da visitarsi nei mesi primaverili. Come in origine, anche oggi gli Horti Leonini sono aperti a tutti, essendo di proprietà comunale.

Le immagini presenti nell’articolo sono di Alberto Pestelli © 2005

7

Val Rendena
Le danze macabre di Carisolo e Pinzolo

Di Laura Lucchesi

Vista della Val Rendena da Carisolo

All'interno dell'ambiente alpino del Parco naturale Adamello Brenta in Val Rendena, in provincia di Trento, gli affreschi delle chiese cimiteriali di Santo Stefano a Carisolo e di San Vigilio a Pinzolo ci offrono due esempi importanti di raffigurazioni di *Danze macabre* in Italia.
La parola "macabro", oggi particolarmente attuale nel suo significato di cosa o di visione lugubre e spaventosa, presenta *discusse e inaspettate* ipotesi riguardo alla sua origine tardo medievale, interessanti da ripercorrere.

Carisolo - Chiesa di Santo Stefano

Pinzolo - Chiesa di San Vigilio

Le testimonianze più antiche di questo termine, connesso all'azione del ballo, vengono individuate in Francia tra il Trecento e il Quattrocento in un testo teatrale *(1376)*, dove si trova l'espressione *danse de Macabré, inteso come nome proprio; e in un documento più tardo (1453), che parla della danza dei Maccabei (chorea Machabaeorum) con riferimento ai sette fratelli martiri cristiani, uccisi nel II secolo a.C. assieme alla madre per non aver rinnegato la propria fede, come è narrato nel* secondo Libro dei Maccabei. Questa è la più accreditata tra le varie teorie che sono state avanzate.

I primi cristiani infatti vedono nel martirio e nella morte dei fratelli ebrei una forte testimonianza di fedeltà alla legge del Signore e di speranza nella resurrezione dai morti, tanto che il loro culto si diffonde rapidamente e, già dal IV secolo, vengono celebrati come santi patroni dei morti e ritenuti a torto o a ragione come coloro che per primi formulano preghiere di intercessione per i defunti.

L'idea della morte è una costante ben presente nel Medioevo. La troviamo espressa prima in devoti e colti scritti monastici e, successivamente, nella predicazione popolare degli ordini mendicanti, che ne amplifica con enfasi il pensiero. Quel monito, quel *memento mori* inizia a risuonare e a propagarsi dovunque.

La parola dei predicatori, poi l'invenzione della stampa con la diffusione di immagini attinenti e, forse ancor prima la rappresentazione

Pinzolo - Danza Macabra

Carisolo - Danza Macabra

recitata, sono i mezzi attraverso i quali trasmettere in maniera immediata e violenta l'idea della caducità della vita e l'esortazione al distacco dai beni materiali.

Nel primo Medioevo per molti secoli si è ritenuto che, finita la vita terrena, le uniche strade possibili fossero l'Inferno o il Paradiso, non c'era altra scelta. Poiché tra le due era più probabile percorrere la prima - la seconda era riservata ai santi - si viveva con la certezza che l'Inferno fosse l'unica alternativa. All'inizio del XIII secolo, per le mutate condizioni della società del tempo, incomincia a delinearsi la possibilità di un terzo regno, il Purgatorio. Qui le anime, quelle morte nella grazia del Signore, potevano espiare le proprie pene prima di entrare in Paradiso. In breve, come ha rilevato la nota medievista Chiara

Frugoni, si fa strada la convinzione che tutti potevano avere questa opportunità.
La Chiesa, che aveva fino ad allora utilizzato la “pedagogia del terrore” per istruire i fedeli, pur dimostrandosi aperta in un primo momento a questa novità, capisce che non può arginare il fenomeno se non accettando il dilagare del macabro per guidare con la paura il proprio gregge così da ricondurlo ad un’osservanza più stringente.
Le raffigurazioni del macabro, che ebbero molta fortuna nel tardo Medioevo soprattutto nell’Europa nord-orientale, potevano trasmettere in modo semplice e immediato questo concetto. Il tema si viene così

Carisolo - Danza Macabra: particolare

Pinzolo - Danza Macabra: particolare

Pinzolo - Danza Macabra: particolare

modulando in tre diverse forme, con l'episodio dei tre vivi e dei tre morti, cioè di tre giovani ed eleganti cavalieri che incontrano tre scheletri con cui dialogano; con la rappresentazione del *Trionfo della morte*, soggetto molto popolare e variamente descritto, tra cui lo spettacolare affresco di Buffalmacco nel camposanto di Pisa (1336-1341) e quello di Clusone (1485) in provincia di Bergamo, per citarne solo alcuni. Infine, come anello di congiunzione, compaiono le danze macabre, la più antica delle quali si trovava a Parigi (1424) nel cimitero degli Innocenti, ora perduta.

Come schermi di un racconto spettrale, le pareti delle chiese dei cimiteri, o anche i capitelli delle colonne dei portali, si animano di figure, dove si alternano uno scheletro e, quasi fosse il suo doppio, un personaggio vivo a rappresentare in un grottesco girotondo ogni ceto sociale.

È possibile che raffigurazioni di danze macabre francesi presenti in Lombardia abbiano influenzato quelle di Carisolo e di Pinzolo, così come è plausibile l'esperienza diretta delle manifestazioni religiose della confraternita dei Battuti, che praticavano pubblicamente la flagellazione come mezzo di espiazione, oltre alla conoscenza di un canto sacro in versi (Lauda), documentato in Val Rendena.

I due cicli pittorici sono stati affrescati da Simone II Baschenis, membro della rinomata famiglia di frescanti lombardi di Averara, attiva dalla metà del Quattrocento fino al Seicento nel bergamasco e nelle valli del trentino.

Su uno sperone roccioso, vicino all'antico ghiacciaio della Val Genova, sulla parete esterna della chiesta di Santo Stefano a Carisolo si offre al visitatore di oggi la coreografia, scialbata dal tempo e dalle intemperie, della danza della morte, la più antica delle due, firmata e datata 12 giugno 1519.

L'affresco si articola lungo una fascia di dodici metri con un prologo, cui segue il corteo con sedici coppie danzanti, e un epilogo. Tre scheletri che suonano zampogna e trombe aprono le danze recitando in volgare una lugubre filastrocca: "*io son la morte che porto corona, sonte signora de ogni persona*". Poi si delinea la figura di Cristo risorto, cui seguono gli uomini di chiesa e i secolari secondo un preciso ordine gerarchico. Ogni personaggio reca una scritta in versi che lo contraddistingue e lo ammonisce.

Un'umanità diversificata ma accomunata dalla stessa sorte, da cui ci si può salvare e redimere soltanto attraverso il Cristo, che è re e signore di ogni cosa, secondo la lettura teologica del brano pittorico. Anche la morte gli è sottomessa, come Gesù stesso afferma nell'iscrizione che lo

Carisolo - Chiesa di Santo Stefano: interno

Pinzolo - Chiesa di San Vigilio vista dal camposanto

accompagna. Nell'ultima parte si trova uno scheletro in sella a un cavallo alato (l'Apocalisse?) che inesorabile scocca le sue frecce.
Il ciclo di Pinzolo, in miglior stato di conservazione, è datato 25 ottobre 1539 e firmato da Simone II Baschenis. Erede di una tradizione di decoratori, l'artista coniuga una pittura di bottega legata ad un linguaggio più antico, popolaresco e di routine con le nuove esperienze lombarde rinascimentali, così a distanza di venti anni costruisce ora una composizione più ricercata con personaggi ben descritti nelle vesti e negli atteggiamenti.
Lungo il sottogronda di ventuno metri, si svolge la scena illustrata composta da quaranta figure, accompagnate da scritte ammonitrici entro cartigli. Il corteo si apre con uno scheletro in trono con scettro e corona e con altri due compagni che suonano i flauti. Qui è la morte che invita lo spettatore a guardare al Salvatore in una lunga iscrizione nel registro inferiore:
Io sont la morte che porto corona. Sonte signora de ognia persona et così son fiera e dura che trapasso le porte et ultra le mura. Et son quela che fa tremar el mondo revolgendo mia falze atondo atondo. Ov'io tocco col mio strale sapienza, beleza, forteza niente vale (...).

Segue il Cristo in croce e quindi vari personaggi dal papa al cardinale, dal vescovo al sacerdote, per passare alle autorità civili, l'imperatore, il re e la regina, il medico e il guerriero, il ricco e il giovane elegante, il mendicante e la badessa, la gentildonna e la vecchia fino al bambino. Conclude la scena uno scheletro a cavallo con la faretra piena di frecce e la disputa tra san Michele arcangelo, che tiene la bilancia per pesare le anime, e Lucifero.
Sulle pareti di entrambe le chiese giganteggia la figura di san Cristoforo simbolo della buona morte.
In tempi recenti, un menestrello contemporaneo Angelo Branduardi ha ripreso il tema della danza macabra ispirandosi a quella di Pinzolo nella canzone di successo *Ballo in fa diesis minore*. Il testo, pur recuperando le parole antiche, ne reinterpreta laicamente il senso. Ora è l'energia potente della musica che prende il controllo, invitando la morte a essere l'ospite d'onore, a posare la falce e a ballare "*tondo a tondo: il giro di una danza e poi un altro ancora e tu del tempo non sei più signora"*. Una forte esortazione a trovare nell'arte il superamento alla paura ancestrale della morte, così da distrarla ingannandola e farle dimenticare il suo scopo.

Fotografie di Alessandro Melani

Il Comitato di Redazione de “L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente” augura ai suoi lettori un felice Natale e un sereno Anno Nuovo.